I barbari



di **Eugenio Grandinetti**

[Questa poesia di Eugenio Grandinetti è sconsolata, carica del malore che l'individuo oggi vive di fronte ai mutamenti minacciosi che non è in grado di controllare. Fantasmi di violenze arcaiche si mescolano con le immagini imposteci dalla TV e dai giornali dei "nuovi barbari", gli immigrati «clandestini che sbarcano/a centinaia nella notte/protetti dall'oscurità». Un'umanità sconosciuta che sopravvive, quando ci riesce, nella desolazione e nel rischio. Ma che mette paura e induce alla chiusura altra umanità che, disagiata o in crescente difficoltà per la crisi, si va chiudendo in difesa: «non c'è/modo di liberarsene/se non starsene a casa/chiusi come in un carcere». Carceri a cielo aperto per loro, casa mutata in carcere o fortezza per noi, dunque? Vie d'uscita non se ne vedono. Anche perché l'individuo sente di essere minacciato non solo da loro – i barbari, i clandestini, gli immigrati – ma anche da quelli che parrebbero più simili a lui: i veri padroni di uno spazio che solo con una forzatura può essere ancora chiamato la «nostra terra». E costoro furono pur essi in passato barbari, invasori e predatori ora però legalizzati e legittimati («perché agiscono/ secondo legge») e inattaccabili. La sconsolatezza si coglie anche nella forma del componimento: la versificazione è irregolare; il lessico basso, cronachistico, scabro; il ritmo fluente ma monotono e senza pause. Tutto va decisamente, come una buona parte della poesia d'oggi, verso la prosa, fino a confondervisi quasi. (E.A.)]

Come barbari che invadono
con violenza, che abbattono
mura e schiere

di difensori, che irrompono
nelle case e depredano
e stuprano ed uccidono;o come clandestini che sbarcano
a centinaia nella notte,
protetti dall’oscurità, e che braccati
si nascondono dove è possibile
e poi penetrano
di nascosto nelle città
e a volte rubano
per sopravvivere o spacciano
dipendenza e morte o importunano
la gente che passa con l’esibizione
della loro miseria, con i mille mestieri
inutili che nascondono
la mano accattona, e non c’è
modo di liberarsene
se non starsene a casa
chiusi come in un carcere, noi
che siamo i padroni
della nostra terra, o almeno
così ci dicono, anche se in realtà
la terra e le ricchezze
appartengono ad altri
che se ne erano appropriati
o perché erano barbari invasori
che depredavano con la violenza
o mercanti che depredavano anche loro
ma con l’inganno, o usurai o sgherri
o ricattatori ma legittimati ormai
dal tempo trascorso o dall’uso
spregiudicato del potere, e che ora
possono continuare
a opprimere e depredare,
ma legittimamente e senza
che nessuno possa protestare
perché agiscono
secondo la legge,
che loro stessi hanno fatto, e la legge
è fatta solo per mantenere
l’ordine attuale,
anche a costo di perpetuare
rapporti iniqui, di sopraffazioni
anche recenti, perpetrate
magari non direttamente
ma certo con la connivenza
dei potenti di oggi che erano
i ladri e i rapinatori di un tempo ma che poi
presero il potere e mascherarono
di giustizia la loro convenienza.

Solo i padroni imparano la lezione
della storia
e sanno sempre quando è necessario
che l’ordine appaia in pericolo,
perché allora è utile
che ci si inventi un nemico
esterno contro cui dirigere
l’ostilità del popolo e così evitarsi
l’impopolarità e la fatica
della repressione.
Ed ecco che arrivano a proposito
i nuovi barbari, a frotte
sui barconi carichi di speranze
di una vita migliore, anche a costo
di fare i lavori più umili e malsicuri,
di prostituirsi, magari di mendicare;
ecco che arrivano nei TIR sigillati

senza cibo né aria ma col sogno
di giungere in un mondo ove è possibile
vivere con agiatezza e magari
anche arricchirsi, a qualsiasi costo;
e quelli che non muoiono
naufraghi o asfissiati, arrivano
come altri cani a contenderci le briciole
che cadono dalle mense dei padroni,
e sono loro da contrastare
come barbari invasori sono loro i nuovi
nemici e non più i padroni che ci aizzano
l’uno contro l’altro lesinandoci
anche gli avanzi.